

Con la dissoluzione dell'URSS, nella periferia ex sovietica si sono aperte diverse situazioni di conflittualità più o meno latente, che negli anni novanta del secolo scorso venivano definite “conflitti congelati”: La tensione dettata dal mal sopportato controllo esercitato dalle autorità centrali era stata sopita, fino agli anni ottanta dalla comune appartenenza al sistema sovietico, che annullava le distinzioni etniche in nome dell'unità ideologica e sminuiva quelle territoriali grazie all'esistenza di confini percepiti come distinzioni amministrative e non come separazioni di tipo statale. Quando le istituzioni sovietiche cominciarono a indebolirsi, sono riemersi i limiti e le contraddizioni delle decisioni assunte alle origini dell'URSS per la gestione di popolazioni e territori, generando “conflitti” non apertamente guerreggiati ma, comunque, potenzialmente capaci di innescare un confronto armato su scala più vasta.

È questo il caso della Transnistria (regione separatista della Moldova nella quale la Russia detiene ancora armi e una missione di peacekeeping), delle regioni di Ossezia meridionale e Abkhazia (dichiaratesi indipendenti dalla Georgia, ma riconosciute dalla sola Russia, che le sostiene economicamente), delle dispute confinarie e per la gestione delle risorse idriche in Asia Centrale (parzialmente, ma non del tutto superate).

Tra tutte le situazioni ibride di conflitto latente o potenziale, è però quella del Nagorno Karabakh che si distingue per avere guadagnato a più riprese, negli ultimi anni, la dimensione del conflitto realmente guerreggiato.

Negli anni venti, il governo sovietico aveva creato la Regione Autonoma del Nagorno Karabakh, collocandola all'interno dei confini dell'Azerbaijan, pur essendo abitata quasi totalmente da una popolazione armena. specularmente, all'interno dell'Armenia venne creata una repubblica autonoma abitata da azeri, il Nakhchivan (oggi in completo isolamento). Nel 1988, quando il controllo sovietico sulle periferie iniziava a perdere di efficacia, le autorità nagornine votarono per l'annessione all'Armenia e nel 1991, quando l'Unione Sovietica cominciò a perdere progressivamente i propri territori, dichiararono l'indipendenza. Ne scaturì un conflitto che produsse oltre trenta mila vittime e decine di migliaia di rifugiati. Nel 1993, l'Armenia controllava l'intero Nagorno Karabakh e aveva anche occupato il 20% del circostante territorio legalmente appartenente all'Azerbaijan. Nel 1994, la Russia si fece promotrice di un cessate il fuoco, che pose ufficialmente fine al conflitto armato, che, da allora, è entrato nel novero dei cosiddetti “conflitti congelati”. In realtà, un'attività militare a basso impatto si è mantenuta costante anche negli anni successivi e le violazioni al cessate il fuoco sono state da allora quasi quotidianamente denunciate sia dall'Armenia che dall'Azerbaijan. Per fronteggiare una situazione che rischiava di esplodere nuovamente, già nel 1994 venne costituito in ambito OSCE il Gruppo di Minsk, formato da Stati Uniti, Russia e Francia, incaricati di cercare una soluzione negoziale permanente per il Nagorno Karabakh.

Negli anni, il Gruppo è riuscito a reiterare periodicamente dei cessate il fuoco, a indire incontri con le parti in conflitto, singolarmente o in riunioni congiunte insieme ai tre negoziatori, ma la questione territoriale alla base del conflitto è rimasta inesausta, a fronte di una accresciuta diffidenza tra le autorità armene e azerbaijane.

Ad aprile 2016, gli scontri si sono intensificati, registrando il più alto numero di vittime dalla fine ufficiale del conflitto e mantenendo, anche dopo una riduzione degli scontri diretti, un elevato potenziale destabilizzante.

Attorno alla questione del Nagorno Karabakh si innestano una molteplicità di interessi che vanno oltre il mero confronto bilaterale tra Armenia e Azerbaijan, sia per le potenze regionali che vi sono indirettamente coinvolte sia per il rilievo strategico che il Caucaso meridionale detiene per i traffici internazionali di gas e petrolio, oltre che per l'Azerbaijan stesso come fornitore. Riguardo al coinvolgimento delle potenze regionali, Russia, Turchia e Iran hanno assunto delle posizioni

piuttosto chiare: la Russia è alleata dell'Armenia, dove ha collocato proprie basi, e suo principale fornitore di equipaggiamenti militari; l'Iran è anch'esso partner economico dell'Armenia e mantiene un critico rapporto di vicinato con l'Azerbaijan, a causa della presenza di una forte minoranza azera nelle sue aree settentrionali (ricche di petrolio) e della questione ancora aperta della sovranità sulle acque del Mar Caspio; la Turchia è un fondamentale partner economico dell'Azerbaijan e ha pessime relazioni bilaterali con l'Armenia.



Fonte: Deutsche Welle

Un'eventuale escalation del conflitto deteriorerebbe irrimediabilmente il quadro di sicurezza regionale, così da renderlo incompatibile con il proseguimento degli affari già in corso e, tanto più, con gli importanti progetti di sviluppo infrastrutturale della regione. La produzione di gas e petrolio da parte dell'Azerbaijan, esportatore cruciale per l'Europa, verrebbe drasticamente ridotta. L'Armenia, di contro, si troverebbe in una condizione di ulteriore isolamento, che limiterebbe significativamente ogni possibilità di crescita economica, aggravando la marginalizzazione che già la penalizza. Infatti, le vie di comunicazione e, soprattutto, le infrastrutture energetiche già realizzate per la commercializzazione del gas dell'Azerbaijan bypassano il territorio armeno, valorizzando, piuttosto, la Georgia e l'asse azerbaijano-turco, secondo le principali direttrici Baku-Tblisi-Ceyhan (BTC), Baku-Tblisi-Erzurum (BTE) e il gasdotto trans-anatolico (TANAP, Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline).

Il Caucaso meridionale è, inoltre, di fondamentale importanza anche per lo sviluppo dei trasporti civili e commerciali via terra (siano essi su gomma o su rotaia) e potrebbe beneficiare in misura significativa dalla posizione strategica di collegamento tra Europa ed Eurasia e tra nord e sud, che, naturalmente, caratterizza la regione. L'area si trova al centro degli interessi cinesi per il potenziale che esprime nei collegamenti ferroviari e nelle comunicazioni (intese nel senso più ampio) che Pechino sta irraggiando da est verso ovest nell'ambito del progetto di sviluppo di una nuova Via della Seta (noto come *Belt and Road*) e resta di fondamentale importanza anche per le reti nord-sud, che hanno per estremi l'Iran e la Russia.

Si tratta, pertanto, di un conflitto di carattere regionale con profonde implicazioni ulteriori, dettate dagli interessi che ruotano intorno alle risorse energetiche locali e alle opportunità di transito che la collocazione del Caucaso meridionale offre ai commerci (non solo oil and gas) sia verso ovest (Europa) che verso est (Cina). Quindi, gli interessi economici e commerciali che gravitano attorno al Caucaso meridionale e il potenziale che la regione esprime in vista di nuove possibilità di investimento determinano uno scenario nel quale tutti gli attori a vario titolo interessati dal conflitto del Nagorno Karabakh potrebbero trarre enormi benefici da una sua risoluzione o, almeno, da una stabilizzazione. Diversamente, in caso di escalation, le conseguenze negative diventerebbero esponenziali anche a livello extraregionale (basti considerare le difficoltà nell'approvvigionamento energetico europeo). Allo stato attuale, dopo decenni di negoziati falliti e con una più intensa frequenza degli scontri, anche la sola riduzione del grado di ostilità sembra tuttavia difficilmente raggiungibile, considerato anche il deteriorato rapporto tra le leadership di Armenia e Azerbaijan.